

Siamo tutti nomadi da sempre

Pubblicazioni • Un ambizioso volume tradotto ora dall'editore Dadò ripercorre la storia delle migrazioni in Svizzera

Orazio Martinetti

Che il fenomeno migratorio sollevi subito una serie di questioni è un fatto, e questo fin dai tempi più remoti, in conseguenza delle necessità della vita, delle campagne militari, delle invasioni e delle scorribande. L'«uomo migrante» è una figura che incontriamo in tutti i secoli, sotto le più svariate spoglie, dal mercante al mercenario, dai vetrai agli spazzacamini, dalle domestiche ai mungitori. Ne sono testimonianza gli album fotografici e le lettere che molte famiglie conservano come una reliquia, documenti di imprese non sempre coronate da successo. Dai numerosi studi che Giorgio Cheda ha dedicato all'emigrazione dei nostri antenati contadini, prima in Australia e poi in California, sappiamo quanto sia stata sofferta la decisione di lasciare la propria terra, sia per i migranti, perlopiù giovani maschi, sia per i congiunti, perlopiù donne, minori, anziani. I primi dovevano superare il dolore del distacco e affrontare l'ignoto, in una parola cavarsela in un mondo che non concedeva sconti; sui secondi gravava invece l'onere di mandare avanti a zienze in zone impervie e senza l'aiuto di braccia robuste.

Ma prima di questa massiccia fuga dalle valli dell'alto Ticino, soprattutto dalla Valmaggia e dalla Verzasca, le terre cispaline avevano conosciuto l'emigrazione temporanea o stagionale: piccole comitive che lasciavano il villaggio natio in vari momenti dell'anno per svolgere i mestieri più diversi nelle maggiori città d'Europa, spingendosi fin nella lontana Russia. Anche questo capitolo è stato oggetto di numerose indagini, con risvolti da autentica epopea per i risultati raggiunti da pittori, stuccatori e architetti. Ma allora - dal Medioevo all'età moderna - i confini erano porosi, mal definiti e quindi scarsamente sorvegliati, salvo quando scoppiavano conflitti che innescavano rappresaglie, come l'espulsione delle famiglie ticinesi dalla Lombardia a metà dell'Ottocento.

Fino all'ascesa e al consolidamento

degli Stati nazionali (moto che prende avvio al termine dell'antico regime), partire e tornare faceva parte di un movimento naturale. Mario Rigoni Stern, nella sua *Storia di Tonle* (1979), ha ricostruito il frenetico andirivieni nell'Impero austro-ungarico dei montanari veneti, prima che la grande guerra del 14-18 alzasse barriere sempre più ermetiche. Anche lo storico Eric J. Hobsbawm ha ricordato nella sua autobiografia la vita nomade delle generazioni nate alla fine del XIX secolo prima che l'ondata nazionalistica chiudesse le frontiere. Questo per dire che la curva degli itinerari migratori appare determinata da un gran numero di fattori, interni ed esterni, in cui la demografia s'intreccia con le politiche disposte sia dai comuni di partenza che dai luoghi di destinazione (leggi, permessi, regolamenti, incoraggiamenti o restrizioni).

Di questa concatenazione tra destini individuali e reazioni pubbliche si occupa un saggio pubblicato dalla casa editrice Hier und Jetzt di Baden nel 2018 e ora tradotto in italiano per iniziativa dell'editore Dadò. Si intitola *Storia svizzera delle migrazioni* ed è opera di tre storici: André Hohenstein, Patrick Kury e Kristina Schulz. È un volume ambizioso, che copre un arco temporale estesissimo, «dagli albori ai giorni nostri», e che mira ad offrire un primo quadro di sintesi. Impresa non facile dato che sul plesso emigrazione/immigrazione la bibliografia è in continua crescita, dalle peripezie familiari più minute alle espulsioni collettive decretate per motivi religiosi e politici, o semplicemente per liberarsi di povera gente che gravava sui magri bilanci dei comuni.

Il movimento è dunque multiforme, civile, religioso e militare ad un tempo, e che si fa febbrile nel corso dell'età moderna in conseguenza della Riforma protestante (espulsione degli ugonotti dalla Francia) e della Guerra dei Trent'anni. Fortune e sfortune scandiscono l'esperienza di mercenari,



Operai italiane all'entrata in Svizzera attorno al 1950. La Migros aveva reclutato giovani donne nubili italiane già per la stagione del 1946. Due anni dopo seguì l'accordo con l'Italia per lavoratori stranieri stagionali. (Schweizerisches Sozialarchiv Zürich)

mercanti in marcia da una città all'altra, «dotti» e scienziati desiderosi di allargare le proprie conoscenze, artigiani che - come i pasticceri e caffettieri grigionesi - riescono a ritagliarsi una lucrosa nicchia nella città di Venezia. Le rotte di questi percorsi sono numerose, alcune portano nella Sierra Morena, in Andalusia, contadini svizzero-tedeschi chiamati per sviluppare la produzione agricola. Sono invece romandogli emigrati che nel 1819 fondano in

Brasile la colonia di «Nova Friburgo», iniziativa destinata ad incontrare non poche difficoltà.

L'Ottocento è un secolo in cui i flussi s'incrociano: villaggi alpini che si svuotano a beneficio delle ubertose contee d'oltre Atlantico, manodopera operaia che affluisce nei cantieri della Confederazione per costruire strade, linee ferrate, gallerie, quartieri e vie delle principali città. Nel corso della «belle époque», il numero degli

stranieri inizia a preoccupare le autorità, nella stampa compare la parola *Überfremdung*, una soglia di presenza giudicata perturbatrice degli equilibri demografici del Paese. La Grande Guerra, con il rientro degli emigrati chiamati sotto le armi, mette fine alla libera circolazione della forza-lavoro. Prende avvio una nuova era, costellata di controlli (nasce la polizia degli stranieri) e di regimi legislativi relativi alla dimora e all'esercizio di attività lavorative. Nel 1931 vede la luce lo «statuto dello stagionale», che rimarrà in vigore fino al 2002. Seguiranno altre fasi critiche, legate a discriminazioni palesi e alla crudele selezione degli ebrei in fuga dal nazifascismo a tu per tu fin quasi agli ultimi mesi del secondo conflitto mondiale.

Una lunga storia dunque, con molte pagine sconosciute o cadute nell'oblio. Se l'imponente afflusso degli anni post-bellici, alimentato principalmente da *Gastarbeiter* italiani, ha ricevuto da parte della ricerca l'interesse che merita sotto forma di testimonianze, biografie e monografie, opere teatrali e cinematografiche, non lo stesso si può dire per le tante micro-storie che hanno segnato il destino delle comunità alpine nei secoli precedenti. Persone singole, famiglie, compaesani che hanno fatto le valigie per i più svariati motivi: chi per avventura, chi per sfuggire alla miseria, chi per sottrarsi a vincoli politici o religiosi, chi per evitare la galera o le persecuzioni. Un'umanità in cammino che in questo volume ritrova la dignità che le spetta, assieme alle tante iniziative promosse negli ultimi decenni, sia dall'accademia, sia dalle istituzioni museali.

Bibliografia

André Hohenstein, Patrick Kury, Kristina Schulz, *Storia svizzera delle migrazioni. Dagli albori ai giorni nostri*. Prefazione di Luigi Lorenzetti, traduzione di Anna Allenbach, Dadò editore, Locarno, 2023.

Viale dei ciliegi

Robert Louis Stevenson

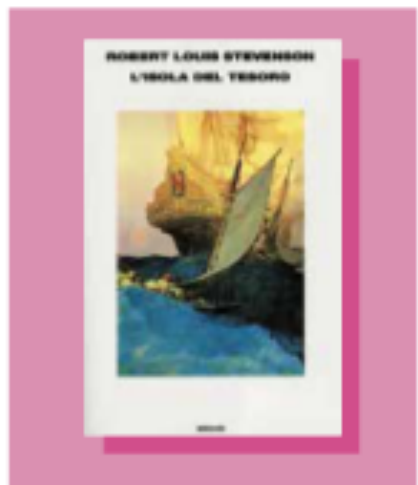
L'isola del tesoro
Einaudi (Da 8 anni)

«Se le storie di marinai, di pirati e di tesori sepolti possono piacere, come un tempo piacquero a me, anche ai giovani d'oggi, più smalzati, allora vai avanti senza esitare...», così Stevenson si rivolge, prima di cominciare la narrazione, al lettore esitante. Fin dal 1883 ci si interrogava sui gusti dei giovani lettori, moderni e «smalziati». E invece da allora *L'isola del tesoro* continua ad essere un libro che attraversa le generazioni «non avendo ancora finito di dire quello che ha da dire», per usare la definizione di «classico» di Italo Calvino. Compie 150 anni, questo grande classico, e colgo quindi l'occasione per celebrarlo, invitando a leggerlo e a riproporre la lettura, perché questa storia di mare e di pirati continua ad affascinare e inquietare. Ho indicato l'edizione Einaudi (tradotta da Massimo Bocchiola e con un saggio di Pietro Citati), ma le edizioni italiane sono tante, l'importante è che siano integrali.

Continua ad affascinare e inquietare i lettori, *L'isola del tesoro*, perché sotto la scintillante superficie di gioco racconto d'avventura, si cela l'ombra

dell'incubo. «Nemmeno se mi legassero e mi facessero trascinare da buoi, riuscirebbero a riportarmi in quella maledetta isola; e i peggiori incubi che mi opprimono sono quelli in cui mi sembra di udire la risacca che romba sulle sue coste...» scrive Jim Hawkins, il ragazzo protagonista e narratore, nell'ultima pagina. Perché incubo? Forse perché *L'isola del tesoro* è un romanzo straordinariamente moderno: un romanzo in cui la linea di confine tra bene e male non sempre è visibile, un romanzo in cui la stessa identità dei personaggi è cangiante, declinabile in molti modi.

Anche dal punto di vista strutturale



accade così: il narratore è quasi sempre Jim, il punto di vista è quasi sempre il suo. Ma quasi sempre, appunto. Per un breve tratto il punto di vista è quello del dottore, ossia del mondo adulto, contrapposto a quello del ragazzo. Come a dire che i punti di vista possono essere tanti.

Il personaggio in cui questa inquietante confusione di bene e male più si concretizza è senz'altro Long John Silver, il capitano degli ammutinati, già quartiermastro del feroce pirata Flint ed ora mellifuo cuoco di bordo ed assassino efferato. Silver cambia bandiera più e più volte, tradisce i suoi amici, poi i suoi nemici, poi ancora i suoi amici e forse anche se stesso. Ma in fin dei conti chi sono i suoi amici? I pirati che non vedono l'ora di destituirlo, gli uomini dabbene che lo disprezzano, gli ex-compagni che lo temono, il lettore che prova sentimenti così contrastanti per quest'eroe negativo, che dice «quando un uomo va controvento come me, giocandosi la vita a fossetta, credo che possa meritare una parola d'incoraggiamento»? La storia è costruita magistralmente, dal primo atto nella taverna del padre di Jim, al secondo di navigazione a bordo dell'Hispaniola, al potentissimo e serrato scenario dell'isola, fino

all'ultima pagina, in cui, come in ogni grande racconto d'inquietudine e di avventura i cattivi hanno la peggio, sì, ma non lui, il genio tra i cattivi, l'ambiguo e mitico Silver, che scompare nel nulla, con la sua gamba di legno e la sua stampella, a fare i conti con le monete d'oro e con la sua coscienza.

Nicola Cinquetti-Aurora

Cacciapuoti
Chiedimi scusa
Lapis (Da 3 anni)

In primavera, si sa, è tutto un fiorire di novità, tra Fiera di Bologna e Salone di Torino, ma oggi vorrei fermarmi un attimo a valorizzare, dopo un grande classico, un piccolo libro per piccoli uscito da qualche anno e as-



solutamente delizioso. Il tema è quello, nobilissimo, del chiedere scusa, ma qui viene trattato senza alcuna gravità, anzi con geniale grazia, creando una storia (e non un «libro a tema») che coglie perfettamente le peculiarità del mondo bambino, e che i bambini saranno entusiasti di sentirsi leggere e rileggere. Nicola Cinquetti ha questa capacità di porsi ogni volta all'altezza dei suoi lettori, sia quando si rivolge ai piccolissimi sia ai più grandi, offrendo loro storie argute e tenere, mai banali. Qui c'è una rana che cade addosso a un grillo, ahia mi hai fatto male, chiedimi scusa almeno, dice il grillo. Io non ti chiedo scusa, dice la rana, è tutta colpa tua che non ti sei spostato. Fai la furba perché sei più grande, dice il grillo, voglio vedere cosa fai se chiamo il topo. Topo, topo, vieni a picchiare la rana che mi ha fatto male. Ma la rana chiamerà il gatto a picchiare il topo, e il topo allora chiamerà il lupo a picchiare il gatto, che lo vuole picchiare... e via così, in una di quelle catene narrative che tanto piacciono ai bambini e che si prestano molto bene anche alla lettura ad alta voce, fino al gran finale. Un finale in cui c'è una catena di scuse, come no, ma c'è anche una sorpresa che illumina ulteriormente tutto il libro.

di Letizia Bolzani